

EMANUELE
SEVERINO

IN VIAGGIO CON
LEOPARDI



LA PARTITA SUL DESTINO
DELL'UOMO

Rizzoli

Emanuele Severino

In viaggio con Leopardi

La partita sul destino dell'uomo

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 Rcs Libri S.p.A, Milano

ISBN 978-88-17-08193-1

Prima edizione: maggio 2015

Realizzazione editoriale: Compos 90, Milano

Istruzioni per la lettura

Il titolo di questo piccolo libro sarebbe, propriamente, *Partita con il cantore della morte*. Ma potrebbe lasciare perplessi. Lascia intendere che il cantore della morte sia Leopardi. Ma, se il tema centrale fosse Leopardi, si potrebbe dire che egli ha cantato anche altro, oltre alla morte. E non ha solo «cantato», cioè poetato, ma è stato anche prosatore.

E poi, a parte quest'ordine di considerazioni, perché Leopardi sarebbe «il» cantore della morte? Di altri e grandissimi cantori della morte si perde il conto. Anzi, non se ne trova uno, di poeti o scrittori, che in qualche modo non si riferisca alla morte. Lo stesso si può dire delle altre arti. Quando l'arte figurativa mostra la bellezza, lo fa per fermarla: questo suo gesto spicca sull'inevitabile sfondo dove appare che anche la bellezza se ne va via. E quando, agli inizi del XX secolo, ogni forma di arte mostra il dissolversi della bellezza e della forma, mostrando allo stesso tempo l'impossibilità di sottrarle alla morte, porta in

primo piano ciò che prima aveva lasciato sullo sfondo. Il dissolversi del mondo, rappresentato dal suono, è il tema centrale della musica, che non ha bisogno di diventare atonale per rendere manifesto il divenire e dunque il morire delle cose. Dunque, daccapo, perché Leopardi sarebbe «il» cantore della morte?

Un primo passo in direzione della risposta consiste nel rendersi conto che Leopardi, oltre a trovarsi al culmine della poesia, si trova anche al culmine della storia del pensiero filosofico. Ma è una risposta che infastidisce ancora di più della domanda. Leopardi al culmine della filosofia? Sì, recentemente il suo *Zibaldone di pensieri* è stato tradotto negli Stati Uniti. Un grande successo, sembra. Ma una delle ragioni di tale successo, non secondaria, è stata la compiaciuta ammirazione derivante dal fatto che il poeta italiano conoscesse Locke. È ovvio che, quando di Leopardi diciamo che egli sta anche al culmine della filosofia, non lo diciamo per la sua conoscenza della filosofia inglese del XVII secolo.

Nel 1990 ho pubblicato *Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, e nel 1997 *Cosa arcana e stupenda. L'Occidente e Leopardi*. Intendono rispondere a domande come quelle a cui ci siamo riferiti qui sopra. E anche in altre occasioni sono ritornato su questi temi. In queste pagine si intende presentare il nucleo della questione che

riguarda Leopardi. In questo senso è rivolto a un pubblico più ampio. Chi, leggendo, sentisse il bisogno di approfondimenti e di ulteriori chiarimenti può consultare quei due saggi. D'altra parte le pagine che ora presento li ripropongono in modo nuovo e con nuovi spunti. Ma al pubblico a cui esse vorrebbero riferirsi va detto qualcosa di più: alcune *istruzioni*, appunto, *per la lettura*.

L'opera di Leopardi è una grande critica della civiltà. Può sembrare che egli stesso favorisca l'impressione di muoversi nella direzione indicata da Rousseau. Eppure c'è ben altro. Leopardi anticipa Nietzsche, anticipa il cuore del pensiero di Nietzsche: il tema della «morte di Dio». Quando arriva a questo punto, il lettore può trovare la cosa più o meno interessante. Che però riguarda le opinioni dei filosofi e dei letterati. Il mondo va avanti. Ma, chiediamoci, va avanti indipendentemente dalle opinioni umane? Quelle degli uomini comuni e di quelli meno comuni che escogitano le varie tecniche di sopravvivenza, «materiali» e «spirituali»?

L'uomo non può agire se in qualche modo non conosce il mondo in cui agisce. Le idee guidano le azioni. Marx sostiene che le idee derivano dal modo in cui l'uomo produce le cose che gli servono... e per certi tipi di idee la sua prospettiva può autorizzarlo a dirlo. Ma per produrre le cose è pur necessario sapere qualcosa riguardo a esse. Per lo meno che

sono disponibili al loro venir prodotte e distrutte. Il che, se può sembrare irrilevante, non è idea da poco. Anzi, è l'idea sul cui fondamento i mortali regolano ogni loro azione e pensiero.

Leopardi anticipa il cuore del pensiero di Nietzsche: il tema della «morte di Dio». Ora aggiungiamo: la «morte di Dio» è *inevitabile*. E Leopardi, per primo nella storia dell'Occidente, mostra questa inevitabilità. Appunto per questo diciamo che il suo pensiero sta al culmine della storia del pensiero filosofico.

L'affermazione che egli è il cantore della morte si riferisce innanzitutto alla morte patita dagli uomini e dal loro mondo. Ma c'è bisogno di «cantarla»? I mortali la ritengono evidente. E allora non è retorica fuori luogo dire che essa è «cantata»? La risposta a questa domanda è affidata alle pagine che seguono.

Qui diciamo che la morte dell'uomo ha un senso radicalmente diverso a seconda che un Dio eterno esista oppure sia soltanto un'illusione dei mortali. Inoltre (ed è l'aspetto fondamentale della questione; peraltro strettamente intrecciato alla «morte di Dio»), la morte di cui parla Leopardi conserva e rende estremo il significato che la filosofia, sin dal suo inizio, le ha conferito: la morte, intesa come *annullamento* di ciò che muore. Il *nulla* è il grande tema della civiltà occidentale. Che è la più attiva e la più ricca, la più sapiente e potente,

perché lotta contro il nemico più temibile, che per giunta essa stessa ha evocato: il *nulla*.

Leopardi è il cantore della morte perché, propriamente, è il cantore del nulla.

A questo punto, le «istruzioni per la lettura» di queste pagine possono venir formulate nel modo seguente.

La «partita con il cantore della morte» è giocata soprattutto da *tre* giocatori, per questo è la partita con il destino dell'uomo.

Il *Giocatore Bianco*. Egli è la *tradizione* della civiltà occidentale. È cioè il pensiero e le opere di tale tradizione. Il Giocatore Bianco ritiene di avere la capacità di mostrare che il mondo, in tutti i suoi aspetti, esiste all'interno di un Ordine e di un sistema di Leggi immutabili che si fondano sul Principio divino ed eterno di tutte le cose. Questa convinzione è l'idea che guida le azioni umane compiute lungo tutta la tradizione dell'Occidente. Esse possono sì violare l'Ordine e le Leggi del mondo, ma alla fine i trasgressori saranno raggiunti dalla giustizia di Dio; ed essi stessi agiscono o con la consapevolezza più o meno esplicita di trasgredire, o col dubbio di andare contro la volontà di Dio. La tradizione dell'Occidente nasce col pensiero filosofico dei Greci ed è potentemente rafforzata dal cristianesimo. Sul versante dell'idea, ha la sua ultima e più grande espressione nella filosofia di Hegel. Sul versante delle opere, si conclude con la

crisi dello Stato assoluto, che rappresenta il potere di Dio sulla Terra.

Il *Giocatore Nero*, in queste pagine, è Leopardi. Dico «in queste pagine», perché se Leopardi è il primo a incominciare la partita con il Giocatore Bianco, e a vincerla, egli si trova però insieme ad altri (che altrove ho considerato). Molto pochi, peraltro. Il Giocatore Nero vince sul piano dei concetti. Da parte sua, il Giocatore Bianco, ancora oggi, non si sente sconfitto: né sul piano dei concetti, né su quello delle opere. Questo, anche se è diffusa e forte la percezione che, in ogni campo, lo spaesamento e il disagio del mondo siano enormemente aumentati. Il mondo, visibilmente, «non è più quello di una volta». Leopardi è capace, insieme a pochi altri, di scorgere le *ragioni* dell'immensa frana di più di due millenni di civiltà. (Non si capisce alcunché dell'attuale crisi economica se non la si iscrive in *questa* frana.)

Insieme a pochi altri – Nietzsche e Gentile, per esempio – Leopardi scorge quelle *ragioni*. La tradizione dell'Occidente è pertanto un'immensa vegetazione essiccata. C'è chi, vedendo che le foglie sono ancora attaccate ai rami, può credere che sia ancora viva. Ma non si deve nemmeno credere che l'evento risolutore e chiarificante sarà il gran colpo di vento che farà cadere le foglie. L'evento autenticamente risolutore e chiarificante è sapere *perché* l'immensa vegetazione si è essiccata: *perché*

era inevitabile che ciò accadesse. Il *sottosuolo* del nostro tempo – che, come sempre è accaduto, è un luogo *filosofico* – è abitato da quei pochi di cui abbiamo fatto i nomi (ma è difficile aggiungerne altri), cioè da coloro che conoscono quei *perché*.

Si consideri inoltre che il Giocatore Nero gioca sulla scacchiera che è stata costruita dal Giocatore Bianco. La scacchiera dove per la prima volta il divenire delle cose – la morte – è pensato e vissuto come il loro uscire dal nulla e ritornarvi. In questo senso il Giocatore Nero, vincendo la partita, è un parricida. Quella di cui stiamo parlando è comunque la scacchiera, evocata per la prima volta dal pensiero greco, su cui è stata ed è giocata l'intera storia dell'Occidente... e ormai anche dell'Oriente – le categorie che a tale scacchiera competono essendo ormai diventate anche le categorie fondamentali dell'Oriente (che pertanto ha cessato di essere la preistoria dell'Occidente, cioè di essere il luogo dove il divenire non è ancora posto in relazione al nulla).

Ma in queste pagine la partita è giocata anche da un *Terzo Giocatore*. Propriamente, egli non «gioca» come gli altri due. Quindi non è un «giocatore». Non perché il gioco sia qualcosa di poco serio, che a lui non si addica. Infatti si può ritenere che la prima forma di gioco sia la festa arcaica, dove i mortali evocano e danno forma a